



◆ **La Tanjug denuncia un altro «errore» della Nato negli attacchi contro il ponte sul fiume Velika Morava, a Varvarin**

◆ **Il Patto conferma l'attacco e aggiunge: non colpiamo mai apposta la popolazione. A Prizren feriti quattro giornalisti**

Ancora bombe sulla Serbia Belgrado: «Uccisi 11 civili» In Kosovo distrutta l'auto dell'inviato del Corriere

BELGRADO. Ancora vittime civili in Serbia. Nel primo pomeriggio di ieri la Tanjug aveva annunciato l'ennesimo errore della Nato, denunciando l'uccisione di 11 civili in un raid contro un ponte sul fiume Velika Morava, a Varvarin, a 150 chilometri da Belgrado. In serata la Nato ha confermato l'attacco. Bilancio, secondo fonti serbe: 11 morti e almeno quaranta feriti. Diversi veicoli sono caduti nel fiume e la protezione civile ha utilizzato cinquanta barche per ricercare i corpi delle persone cadute in acqua.

Intanto ieri l'allarme aereo è suonato più volte in diverse località. Belgrado su tutte. Tre forti esplosioni sono state udite in mattinata nel centro città da dove si è alzata una enorme colonna di fumo nero. Alle prime esplosioni ne sono seguite altre. Le strade si sono rapidamente svuotate mentre la gente, terrorizzata, cercava riparo nei rifugi o nelle proprie case. Alla prima colonna di fumo, proveniente con ogni probabilità dalla zona di Babanj Potok, dove si trovano numerose caserme, se ne è aggiunta un'altra nella periferia ovest della città, a Makis lungo il fiume Sava. In quest'area, già bombardata l'altro ieri sera, si trovano impianti per la depurazione dell'acqua e traieci dell'alta tensione. In passato non era mai accaduto che Belgrado fosse così pesantemente bombardata fin dalle prime ore della domenica mattina.

Tra i centri colpiti c'è anche Zeveka, dove si trova un tras-

smittitore della radio jugoslava. Bombardati anche Ostruznica, in direzione di Obrenovac, Rakovica e Jakovo, vicino all'area dove sorge l'aeroporto civile belgradese. Tutti obiettivi già ripetutamente bersagliati dall'aviazione Nato nei raid del passato.

Nel pomeriggio gli aerei dell'Alleanza hanno bombardato numerose località in tutta la Serbia. A Pirot (320 km ad est di Belgrado) nei pressi della frontiera bulgara) quattro missili hanno centrato un ripetitore e un altro è stato bombardato vicino a Jagodina (100 km a sud di Belgrado). Per il secondo giorno è stato colpito un ponte sul fiume Jablanica nei pressi di Leskovac (320 km a sud di Belgrado) e il bombardamento ha provocato il ferimento di due persone. Nei pressi di Nis un contadino è rimasto gravemente ferito per la deflagrazione di un ordigno inesplosivo. Nel pomeriggio, invece, sono proseguiti anche gli attacchi contro il Kosovo: sette esplosioni intorno a Pristina, quattro missili contro una caserma a Gnjilane. Colpite anche le zone Urosevac e Stimlje. Intorno a Vranje (250 km a sud della capitale), questa mattina, ci sono stati un morto e 31 feriti.

Da Roma, invece, è arrivata la conferma della morte dell'autista della vettura su cui viaggiava (a Rekane, in Kosovo) un giornalista del Corriere della Sera, Renzo Cianfanelli. L'auto è stata colpita da un missile a circa dieci chilometri da Prizren e quattro giornalisti sono rimasti lievemente feriti. Cianfanelli, dopo aver dato assicurazioni sulla sua salute, non ha spiegato se la sua auto sia stata colpita da un missile o da colpi di artiglieria. Tutti gli elementi del convoglio di giornalisti sono stati trasportati a Prizren da Krk Bunar, località dove c'è stato l'attacco. L'autista

ucciso si chiamava Nemanja Radojevic.

Intanto, da Bonn, il vice procuratore del tribunale internazionale dell'Aja ha confermato che: «Se il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e i suoi collaboratori non si consegneranno al Tribunale internazionale verrà data loro la caccia anche in Jugoslavia. Se Milosevic e gli altri accusati si recheranno all'estero dovranno essere arrestati, se rimangono in Jugoslavia il caso sarà più complesso perché qualcuno dovrà recarsi lì per catturarli».

Nel frattempo, da Belgrado, il leader ultra-nazionalista serbo Vojislav Seselj ha affermato di

essere d'accordo sui principi generali del piano del G8 per risolvere la crisi del Kosovo ma ha definito «inammissibile» l'eventuale presenza di truppe Nato sul territorio della provincia. In dichiarazioni all'agenzia indipendente «Beta», Seselj si è detto molto scettico sul successo dell'iniziativa diplomatica in atto accusando gli Stati Uniti di volerla sabotare.

«Approvo l'accettazione del piano annunciata tre giorni fa dal presidente jugoslavo Milosevic anche se questo comporta ovviamente non pochi rischi. Ma se è in gioco la pace, allora bisogna accettare un qualche compromesso».

Una colonna di fumo si alza da un'industria di tabacco bombardata dai raid Nato a Nis nel sud della Serbia Ap



L'INTERVISTA ■ MAX GALLO, storico

«Milosevic criminale? Una scelta politica»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il diritto è sempre legato alla politica e ai rapporti di forza. E non fa certo eccezione il Tribunale internazionale dell'Aja. La decisione di aprire un procedimento penale per crimini di guerra contro Slobodan Milosevic è una scelta politica e come tale va valutata». A sostenerlo è il professor Max Gallo, uno dei più autorevoli e affermati storici francesi. «Questa guerra - sottolinea Gallo - è sempre stata equivoca nelle sue vere finalità. Ma se dovessimo credere a quanto sostenuto dalla Nato, e cioè che l'unico obiettivo era e resta quello di salvaguardare la popolazione civile kosovara, allora saremmo di fronte non solo ad una guerra illegale, sul piano del diritto internazionale, ma anche fallimentare rispetto all'obiettivo che l'Alleanza Atlantica si era prefissa».

Professor Gallo, molto si è discusso in questi giorni sulla decisione assunta dalla Procura del Tribunale internazionale dell'Aja. I magistrati del Tpi rifiutano qualsiasi implicazione politica nelle scelte compiute.

«La loro è una difesa che fa acqua da tutte le parti. Anche dal punto di vista tecnico il diritto è sempre legato alla politica e ai rapporti di

forza. C'è un poeta francese, La Fontaine, che scrive: «se l'uno è potente e l'altro è miserabile, i giudici di Corte vi faranno "bianco" o "nero"». Ciò vuol dire, in altri termini, che già nel '600 un poeta poteva capire benissimo che il diritto ha sempre a che fare con il potere. E con i rapporti di forza. Chi vince non è mai censurabile. Altrimenti non si spiega come mai il presidente americano Truman non sia

sempre un significato politico. Vede, per me la questione decisiva, oggi, non è sapere se Milosevic è o non è un criminale di guerra, ma se la decisione presa dal Tpi fa avanzare o meno la ricerca di una equa soluzione politica del conflitto. Da questo punto di vista, ritengo che la scelta compiuta dai magistrati dell'Aja sia profondamente negativa».

Un altro oggetto di discussione è

il Kosovo. Bene, ma se così stanno le cose, allora non si dovevano ritirare gli osservatori dell'Osce e lasciare sola la popolazione civile kosovara. Delle due, l'una: o la guerra è soltanto un'irresponsabile "fuga in avanti" o dietro c'è un processo geopolitico di ampio respiro e che prefigura un diverso ruolo della Nato nel cuore dell'Europa. Quando si leggono alcuni articoli, penso ad esempio quelli

di Zbigniew Brzezinski, si capisce chiaramente che la sola via d'uscita presa in considerazione, almeno dagli Stati Uniti, non è un compromesso ma la capitolazione non solo di Milosevic ma dell'intera Serbia. In questo contesto, la decisione dell'Aja appare logica. Se non si vuole negoziare non c'è modo migliore che giudicare Milosevic un criminale di guerra: con un criminale, con l'"Hitler dei Balcani", non si tratta. Io temo che né a Washington né a Londra vi sia una reale volontà di negoziare per divenire ad una soluzione politica. Siamo davanti a una situazione in cui a tutte le piccolissime aperture di Belgrado fanno seguito nuovi ostacoli frapposti da una

parte significativa dell'Alleanza. E questo perché l'Aja più oltranzista della Nato, Stati Uniti e Gran Bretagna per intenderci, considera tutto quello che assomiglia ad una soluzione politica come una disfatta. E dunque, che si vada fino in fondo. Ma il punto è proprio questo: cosa è il "fondo"? È la distruzione totale della Serbia? Se così è, si capisce la diffidenza verso la mediazione russa. Cernomyrdin non è un alleato ma un ostacolo sulla via della resa dei conti con Milosevic».

Polemica chiama polemica. Una delle più forti riguarda la legittimità e l'efficacia dell'azione militare della Nato.

«Altro che legittimo. Sul piano del diritto internazionale, è una guerra assolutamente illegale. Illegale e inefficace. Se la si guarda dal punto di vista dei kosovari, la guerra ha solo accresciuto la loro tragedia. I bombardamenti aerei hanno distrutto quasi tutte le città del Kosovo. Può definirsi efficace una guerra che produce un milione di profughi e che ricaccia nel Medioevo un intero popolo, quello serbo? L'intervento militare va valutato per la sua efficacia, rispetto ai fini dichiarati, e non per le sue, pretese, ragioni morali o "umanitarie". Per questo possiamo parlare di un gigantesco fallimento».

La decisione del Tribunale dell'Aja aiuta chi non vuole alcun compromesso



La finalità «umanitaria» non sono mai state chiare. E comunque sono fallite

Il Papa: «Ora il coraggio della riconciliazione»

Da Ancona nuovo appello alla pace

ALCESTE SANTINI

CITTÀ' DEL VATICANO Un nuovo e appassionato appello per la pace nei Balcani e perché cessino le «soffrazioni e le violenze» è stato lanciato dal Papa, ieri mattina in visita ad Ancona. All'incontro con circa trentamila persone, venute anche dalla Croazia e dalla Bosnia per i mille anni della cattedrale dedicata a San Ciriaco, erano a salutare il Papa il sindaco, Renato Galeazzi, e il vice presidente del consiglio, Sergio Mattarella.

Parlando da questa città definita «porta d'Oriente» - ha detto Giovanni Paolo II - «non posso non volgere lo sguardo oltre questo mare Adriatico che, per molti profughi, costituisce un difficile sentiero di speranza». E proprio nel Kosovo e nella Repubblica jugoslava - ha aggiunto - «continuo, purtroppo, implacabili le sofferenze e le violenze con numerose vittime umane ed immensi danni ambientali». Senza entrare nel merito delle possibili trattative dopo la missione a Belgrado di Cernomyrdin, ma con chiaro riferimento alle repressioni jugoslave ed ai bombardamenti della Nato, il Papa si è preoccupato delle vittime innocenti quali sono i bambini, le donne, gli anziani, rivolgendosi ai responsabili il suo «sacro invito alla pace, un invito che si fa preghiera».

Nel ringraziare alcuni pescatori che gli hanno regalato pesce fre-

sco, a nome dell'intera categoria in ansia per l'Adriatico investito dalle bombe, Giovanni Paolo II ha così proseguito: «Dinanzi al persistere della violenza, non vengano meno la nostra fiduciosa invocazione di pace per le persone del Kosovo e della Jugoslavia vittime di una situazione che segna una pesante sconfitta dell'umanità proprio all'indomani del cinquantenario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo».

Con il richiamo alla Carta delle Nazioni Unite il Papa ha difeso i diritti dei kosovari, discriminati e perseguitati con la pulizia etnica, ma ha attirato l'attenzione anche sui diritti di persone innocenti cadute sotto le bombe, e dei pescatori costretti al rischio.

Perciò - ha spiegato - il suo «invito alla pace si fa preghiera» ed ha invocato Dio affinché «illumini le coscienze dei responsabili perché, al di sopra di tutto, pongano la tutela dei diritti fondamentali della persona umana». È giunto il tempo di «trovare il coraggio della riconciliazione perché prevalgano il dialogo e la solidarietà su forme di orgoglio, di vergogna e di menzogna». E ciò vale per i Balcani ma anche per l'Africa dove «stroppe sono le guerre dimenticate». Tra gli applausi il Papa, improvvisando, ha infine associato le vittime di oggi ai caduti della seconda guerra mondiale tra i quali «c'era» anche miei coetanei ed alcuni erano della mia stessa classe, 1920, caduti qui vicino ad Ancona».

SEQUE DALLA PRIMA

PROCESSARE IL NEMICO

sarebbe stata completa se non si fosse celebrato un rito giudiziario che sancisse la sconfitta morale dei vinti. Senza questo rito nessun nuovo ordine mondiale avrebbe potuto essere instaurato. Con l'incriminazione di Slobodan Milosevic e dei suoi più stretti collaboratori da parte del Tribunale dell'Aja siamo oggi nuovamente di fronte ad un uso politico-militare della giustizia internazionale? Si sta avviando un rituale di degradazione morale del nemico in vista della sua sconfitta totale? Milosevic come Hitler, dunque?

La risposta negativa sembrerebbe ovvia. Questo Tribunale speciale non è un tribunale militare, istituito dai vincitori di una guerra per processare gli sconfitti. Ed è, soprattutto, una corte formalmente indipendente, composta da giudici provenienti anche da paesi non occidentali. La sua imparzialità, si dice, è fuori discussione. Così si è recentemente espresso, ad esempio, Luigi Bonanate su l'Unità (28 maggio).

E tuttavia, dopo la clamorosa incriminazione di Slobodan Milosevic, questa risposta appare sempre più dubbia. L'imparzialità del Tribunale dell'Aja era già stata messa in dubbio sin dalla sua istituzione nel 1993, fortemente voluta dagli Stati Uniti. Era stato criticato in particolare il fatto che il Tribunale si servisse, come di una sua polizia giudiziaria, non di forze delle Nazioni Unite ma di contingenti della Nato presenti nei Balcani (Ifor e Sfor). E si era giudicato per lo meno singolare che gli Stati Uniti finanziassero puntualmente questo Tribunale speciale, mentre era conclamata la loro insolvenza nei confronti delle Nazioni Unite. Di più, era scandalosamente incoerente la loro opposizione alla costituzione di un Tribunale internazionale che fosse competente a giudicare anche le grandi potenze per il «crimine di aggressione».

Il dubbio si è fatto più grave a partire dall'intervento militare della Nato contro la Repubblica jugoslava. Poiché questo intervento rappresenta una gravissima violazione del diritto internazionale, sarebbe stato doveroso che il Tribunale dell'Aja assumesse un atteggiamento di distacco nei confronti

di polemica è la finalità vera di questo conflitto. C'è chi sostiene che, almeno per una parte dell'Alleanza, non sia il ritorno dei profughi in Kosovo ma l'eliminazione di Slobodan Milosevic.

«L'obiettivo della guerra non è mai stato chiaro. Non lo è adesso come non lo è stato all'inizio. Si dice che il fine è quello di ripopolare

la Nato e dei paesi che, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, sono più direttamente coinvolti nell'intervento. Non solo non è stato così, ma l'intera vicenda dell'incriminazione del presidente serbo sembra ispirata ad una logica di vicendevole collaborazione politico-giudiziaria fra il Tribunale e le forze della Nato.

Ecco alcuni significativi elementi in questo senso: 1) il Procuratore generale, la canadese Louise Arbour, ha dichiarato che nel corso di ben sei anni di attività il Tribunale dell'Aja non era riuscito a raccogliere elementi sufficienti per l'incriminazione di Milosevic. Improvvisamente le «prove schiaccianti» contro il presidente serbo sono state acquisite in pochi giorni sulla base di materiale di intelligence fornito dai governi di Washington e di Londra. L'incriminazione di Milosevic si basa dunque su documenti segreti che sono stati forniti da due governi che sono parte in causa nel conflitto. La circostanza è tanto grave quanto lo sarebbe l'incriminazione del presidente Clinton e dei suoi alleati sulla base di materiale segreto fornito da attività di spionaggio dal governo serbo; 2) alla base dell'incriminazione di Milosevic non c'è alcuna autonoma attività di indagine del Tribunale dell'Aja sul terreno del conflitto. Nessun rappresentante del Tribunale ha mai messo piede nella Repubblica jugoslava, in particolare in Kosovo, dopo lo scoppio della guerra. La sola attività del Tribunale - finanziata ad hoc dagli Stati Uniti - ha riguardato la raccolta di testimonianze di profughi kosovari e probabilmente di membri dell'Uck lungo la frontiera fra l'Albania e il Kosovo; 3) la presidente del Tribunale, la statunitense Gabrielle Kirk McDonald, ha accettato senza battere ciglio un finanziamento straordinario di 27 milioni di dollari personalmente offerto dal presidente Clinton per assistere il Tribunale, in particolare nella raccolta di testimonianze a carico delle milizie serbe ai confini del Kosovo; 4) nonostante le molte sollecitazioni internazionali e la allarmante testimonianza del capo della missione Onu, Sergio Vieira de Mello, che in questi giorni ha visitato il Kosovo, la procura del Tribunale non ha avviato alcuna ispezione per accertare la legalità della condotta bellica della Nato e dell'Uck. E le ragioni per farlo sono molte, a partire dal bombardamen-

to intenzionale di obiettivi civili e dall'uso di armi a grappolo o con testate all'uranio impoverito; 5) a tutto ciò si aggiungono le dichiarazioni rilasciate alla stampa italiana e straniera da parte di alcuni autorevoli membri del Tribunale che, in contrasto con il loro dovere di neutralità, hanno espresso solidarietà con le attività politiche e militari delle potenze occidentali. L'ultima e più grave dichiarazione si deve ancora una volta al procuratore Louise Arbour: la semplice incriminazione di Milosevic, essa ha sostenuto, fa di lui un interlocutore non credibile nel negoziato che dovrebbe portare alla pace.

A parte ogni giudizio che si intende dare sulle indubbie responsabilità di Milosevic, ci sono dunque indizi per temere che la sua incriminazione rientri nella tradizione dell'uso politico-militare della giustizia internazionale. Attraverso il Tribunale dell'Aja la Nato non solo ha molto probabilmente operato come *iudex in causa sua*, ma ha emesso una dichiarazione di guerra totale contro il nemico. C'è da temere che le prossime settimane ci daranno una sanguinosa conferma di tutto questo.

DANILO ZOLO

